

Quel che è luce gira al sole

-felicità che abbraccia il coraggio del grigio-



Quel che è luce gira al sole

-felicità che abbraccia il coraggio del grigio-

Nel più buio cammino della vita, l'unico varco che resiste è affidarsi a un barlume, una ragione per illuminare di nuovo il grigio torpore dei giorni. È il germoglio che resta, la felicità che ci spetta: impazzire di luce è la sola speranza. Vagare ancora e ancora, questo ci sembra possa colmare quel vuoto: trovare la fiamma celata in un luogo che forse ci attende, ma che noi non sappiamo dove e cosa mai sia quel perduto ardore. Non resta allora che gioire dal cuore, aspettarci ancora qui il compimento, giallo luce, ora, un girasole, a dirci forse che non proprio *tutto è OK*, ma tutto abbracciano quegli *azzurri specchianti del cielo*; è il piccolo grande testamento che Montale lascia: cercare un colore che, pur sbiadendo, resti colore, se stesso. Fino all'ultimo anelito che ci lega al mondo.

Questo filo il poeta a noi tende, da disbrogliare, chissà. O forse, ancora tenendone un capo, quel groviglio è a noi in mano, quella felicità. Ma quanti ancora sanno accogliere in loro un groviglio, il pungolo che inquieta rende sempre la vita? Quanti invece desidererebbero avanzare sicuri lungo un filo spiegato, compiuto, dritto verso un oltre, definendo il proprio fato? Eppure anche nel più bello dei sogni, questa liscia perfezione è un fil di lama: la luce pura abbaglia, stordisce, e il precipizio al di sotto è la disillusione che ci opprime... esistere solo cercando il bianco e il nero, ma chi è felice è aperto al grigio, perché solo ciò che non è estremo è un vero colore. I versi di Montale abitano proprio il coraggio del grigio, la forza che mai potrà avere chi crede che la poesia, l'arte e l'amore siano essenza di quell'arido terreno che è il pessimismo. In fondo poeta maledetto è solo chi disvela il sipario di una vita compiuta.

La felicità? Chi non si è mai posto, almeno una volta, la domanda... *cos'è?* È poi facile rendersi conto di quanto sia complesso trovare una piena risposta, e forse, non avendo gli strumenti adatti o arrendendoci persi nel buio, abbandoniamo il tentativo di farci strada nei meandri più profondi di questo tormentoso enigma. Ogni uomo che *se ne va sicuro, agli altri e a se stesso amico*¹, ha finito per convincersi che si possa continuare a esistere senza indagare le più profonde domande di senso sulla vita, ma in fondo l'essere uomini ci porta costantemente a interpellarci sul mistero della nostra stessa essenza; e la speranza di trovare una risposta a tutto ciò mai muore in noi davvero, anche ingannandoci che non sia affatto così. Una risposta la vorremmo a tutti i costi avere, o almeno

¹ Da *Non chiederci la parola* di Ossi di seppia (1925)

scorgere, perché ne abbiamo bisogno per sopravvivere: l'uomo necessita di certezze per proseguire il cammino, per andare avanti nell'enorme punto interrogativo che in fondo è proprio lo stare qui al mondo.

La vita di Montale è stata colma di dubbi ai quali spesso non ha saputo trovare risposta certa, ma perlomeno ci ha provato, non ha mai cercato di spegnere la fiamma di conoscenza del suo ardore; anzi, più si addentrava in cammini oscuri e più la volontà di uscirne con in mano una risposta era grande.

Su Montale grava ormai da tempo il superficiale e inesatto appellativo di "pessimista": pochi si rendono conto che è stato, in realtà, un uomo alla costante ricerca di pienezza e gioia di vivere, e che ha nutrito una sorta di amore non corrisposto per la vita e il suo mistero che talvolta è sfociato in un'inevitabile malinconica disillusione, mai radicale però; un'aridità in cerca sempre di nuovi valori. Pessimista è chi si arrende, malinconico è invece colui che coraggiosamente resiste e, pur fragilmente, esiste.

Forse il motivo per cui fin troppo spesso ci affrettiamo a definire Montale "pessimista" è perché mai è stato così presuntuoso da voler coronare la felicità di quell'assoluta risposta ultima che noi tanto ci aspetteremmo; ci propone piuttosto una poesia che coraggiosamente abita la terra del forse, mai squadrando appieno il nostro animo. Ma chi ancora è disposto ad accettare quell'incertezza che in fondo un po' tutti ci caratterizza?

Anche Montale, proprio come noi, avrà sicuramente desiderato trovare piena realizzazione al caratteristico desiderio umano di compimento, che dopotutto è proprio quella felicità tanto inseguita. Vivendo si è reso conto però che noi uomini, lui compreso, commettiamo un errore: pretendere cioè qualcosa che, definito e completo, nemmeno esiste.

*Felicità raggiunta, si cammina
per te sul fil di lama.
Agli occhi sei barlume che vacilla,
al piede, teso ghiaccio che s'incrina
e dunque non ti tocchi chi più t'ama.*

In *Felicità raggiunta*² si arriva infatti alla conclusione che la gioia non è un possesso definitivo, qualcosa che entra nella vita dell'uomo per rimanerci per sempre; è piuttosto un sentimento passeggero ed effimero che ci colpisce all'improvviso, proprio quando meno ce lo aspetteremmo. Alla velocità con cui arriva questa felicità se ne va: subito. Per esemplificare al meglio un godimento fugacemente precario, il poeta si affida infatti ad alcune efficaci analogie ricche di inquietudine: il camminare sull'orlo di una lama tagliente, una fiammella debole che rischia di spegnersi a ogni soffio di vento, una sottile lastra di ghiaccio che va in frantumi non appena un piede vi si posa.

Montale ci dà quindi l'idea che la felicità sia qualcosa di provvisorio su cui le nostre azioni non hanno alcuna possibilità di reale controllo; un sentimento che ci raggiunge di colpo come un momento epifanico ricco di luce, un miracolo, un prodigio.

Il lapidario aforisma in chiusura della prima strofa, *E dunque non ti tocchi chi più t'ama*, esorta quindi chi più tiene alla felicità a tenersi lontano da essa, perché ne percepirà altrimenti quell'implicita disillusione di fondo pronta a palesarsi subito dopo il pieno raggiungimento del sentimento.

*Se giungi sulle anime invase
di tristezza e le schiari, il tuo mattino
è dolce e turbatore come i nidi delle cimase*

L'improvvisa gioia che tanto ci rallegra è come un dolce suono, quello delle rondini che nidificano sulle grondaie (*cimase*); la vita arriva in alto, dritta al cielo, dove non ce l'aspetteremmo; un'immagine, questa, che ricorre, seppur rivisitata, in *Sulla felicità*³.

*Vedo un uccello fermo sulla grondaia,
può sembrare un piccione ma è più snello
e ha un po' di ciuffo o forse è il vento,
chi può saperlo, i vetri sono chiusi.*

Pur rimanendo l'idea dell'alto della grondaia, la figura animale cambia: da una rondine, che nidifica stabilmente attorno al tetto, a un piccione di passaggio, fermo, ma solo per un istante. Questi uccelli, emblema della felicità stessa, fanno riferimento a due campi sensoriali diversi: in *Felicità*

² Da *Ossi di seppia* (1925)

³ Da *Satura* (1971)

raggiunta, al suono, implicitamente; mentre in *Sulla felicità*, molto più per esplicito, alla vista, fin dal primo verso dove domina il verbo *vedo*. Se la prima immagine è pur sempre positiva (il mattino è *dolce e turbatore*, aggettivi non antitetici perché il turbamento è il termine del triste buio iniziale), la seconda allude già a un'amarezza di fondo, quella di non riuscire a definire completamente l'aspetto dell'animale simbolo del sentimento stesso, a causa del limite costituito dal vetro chiuso, (altro non è che una rivisitazione del correlativo oggettivo del classico muro, barriera che preclude l'oltre).

*Ha un prezzo troppo alto, non fa per noi e chi l'ha
non sa che farsene.*

In questi ultimi versi viene perciò confermata quella concezione della felicità come paradosso che emerge, come già visto, in *Felicità raggiunta* (*E dunque non ti tocchi chi più t'ama*). L'aforisma montaliano si fa qui più greve e incisivo, e il *prezzo troppo alto* ci dà l'idea che non esiste sacrificio che colmi una sete di pienezza pressoché infinita, e che, proprio per questo, *non fa per noi*. La felicità piena viene qui sminuita molto più che in *Felicità raggiunta*, perché, pur avendola in mano, almeno parzialmente, suscita comunque un angusto senso di inadeguatezza e inutilità. Montale diviene quindi profondamente malinconico, rasentando quasi il pessimismo, stavolta, o semplicemente un estremo realismo.

Al termine di *Incontro*⁴, infatti, rivolto proprio a quella tristezza che spesso lo caratterizza, la invoca accanto a sé, affinché lo guidi nel cammino della vita *senza viltà*, conferendole quindi una connotazione positiva proprio perché, come poi ribadisce in *Gloria del disteso mezzogiorno*⁵, nell'attesa e nel triste senso di inappagato è *gioia più compita*. Montale vuol proporci con la sua poesia una sorta di ardore virtuoso che ci affranca dal pericolo dell'indolenza successivo in genere al pieno compimento di un desiderio.

*sotto l'azzurro fitto
del cielo qualche uccello di mare se ne va;
né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:
'più in là!'*

⁴ Da *Ossi di seppia* (1925)

⁵ Sempre da *Ossi di seppia* (1925)

Torna ancora una volta la figura dell'uccello nei versi di *Maestrato*⁶, con un apice di senso che è proprio l'azione stessa del volo, esplicitata solo in questi versi con diretta associazione a un vero e proprio volatile, senza cioè il ricorso ad altre immagini più materiali come ad esempio *il pallone tra le case* (in *Felicità raggiunta*).

La gioia, in fondo, con tutte le sue possibili e probabili immagini di senso, ci spinge sempre a una ricerca infinita, *più in là*, oltre quell'emblematica barriera del muro di *Merigiare pallido e assorto*⁷ che funge da invalicabile ostacolo per l'uomo nella sua ricerca inappagata delle risposte sul pieno senso della vita e sulla reale essenza della felicità stessa.

*sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.*

I cocci aguzzi sono nel contesto l'ostacolo ulteriore e definitivo di questa barriera; un blocco dell'umano intelletto che porta quasi ad arrendersi, meravigliandosi delle bellezze del mondo con una paradossale e compresente tristezza altrettanto invalicabile come il senso.

Ma allora Montale intende davvero condurci alla resa? Eppure lui stesso prega gli altri suoi simili di essere migliori, di tentare comunque il passaggio, il varco oltre quello stesso muro, come emerge nella forte esortazione che termina *In limine*⁸, ove la muraglia è stavolta quella che delimita l'orto, senza ostacoli ulteriori sulla sua sommità.

*Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!
Va, per te l'ho pregato, – ora la sete
mi sarà lieve, meno acre la ruggine...*

⁶ Di nuovo da *Ossi di seppia* (1925)

⁷ Da *Ossi di seppia* (1925)

⁸ Componimento che funge da introduzione a *Ossi di seppia* (1925)

Questa potenziale pienezza che può solo scaturire da un animo altrui serve a diminuire parzialmente l'inquietata sete che caratterizza anche il poeta, "arrugginito", per così dire, fin nel profondo del cuore.

Il colloquio con l'altro diviene poi più intimo e personale in *Casa sul mare*⁹, con lo stesso desiderio di augurare una condizione di maggior pienezza a qualcuno, l'interlocutrice del componimento: probabilmente Paola Nicoli, in grado forse di raggiungere, a differenza del poeta, una felice condizione di percezione del mondo trascendente.

*Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.*

Montale vuole quindi intendere che è la nostra stessa volontà individuale a permetterci di credere in una dimensione sovrasensibile; eppure lui stesso, pur volendo razionalmente assicurare una salvezza alla donna amata, negandole che la fine di ogni cosa è la vita presente, non riesce pienamente a convincere se stesso, lasciando aperto lo spiraglio all'elemento emotivo e istintuale dell'io, slegato dal semplice raziocinio. La felicità somma derivante da una tale pienezza è quindi qualcosa che dipende anche dal cuore.

Il poeta, tendenzialmente agnostico, non ritiene però se stesso adatto a contemplare questa beatitudine, come emerge da *Come Zaccheo*¹⁰.

*Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro
per vedere il Signore se mai passi.
Ahimè, non sono un rampicante ed anche
stando in punta di piedi non l'ho mai visto.*

⁹ Di nuovo da *Ossi di seppia* (1925)

¹⁰ Da *Diario del '71 e del '72* (1973)

La metafora del *rampicante* è particolarmente calzante perché mette in luce il binomio ragione-sentimento caratteristico della gioia legata all'elemento divino: se da un lato Montale si sforza, con la volontà, di elevarsi a qualcosa di più alto rispetto alla materialità delle cose, alzandosi, per quel che può, in punta di piedi, la sua stessa natura, però, non gli permette di essere un vero e proprio *rampicante*: non è lui Zaccheo, la sua sensibilità di poeta realista è di per sé un'altra.

Montale probabilmente non avrebbe nemmeno avuto bisogno di arrampicarsi per scorgere Dio: è nelle piccole cose, piuttosto, che il Divino (almeno per chi crede in Lui) dona a noi felicità e pienezza ogni giorno, molto spesso facendoci un sorprendente regalo: l'imprevisto. È il poeta stesso a dirci che a volte un evento inaspettato può rivelarsi positivo, eppure non collegherà mai quest'inattesa letizia a un dono dall'alto, sovrasensibile: è per lui, semmai, un semplice sentimento precario e materiale che, nonostante tutto, con la sua epifania ci salva, trasmettendo nuova fiducia nella felicità.

In *Prima del viaggio*¹¹, infatti, l'autore invita i lettori a evitare di pianificare ogni singola azione del viaggio della loro vita, come lui ha invece cercato sempre di fare:

*E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
è per il meglio e inutile.*

*E ora che ne sarà
del mio viaggio?
Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza.*

Una volta programmata ogni futura evenienza, infatti, tutto, pur andando come previsto, si rivela poi privo di appagante senso profondo; una pienezza che solo un piacevole imprevisto può donarci davvero.

¹¹ Da *Satura* (1971)

È questo il momento inatteso di rivelazione che si manifesta anche al termine de *I Limoni*¹²: ritrovare per caso una pianta che risvegli felici memorie del passato pur non rivelando realmente *l'ombra di una disturbata divinità*.

Il varco ricercato nel momento di estasi in campagna, all'inizio del componimento, non trova piena realizzazione in sé, eppure è proprio un imprevisto che si cela dietro un *malchiuso portone* di città a salvare il poeta dall'opprimente grigiore dei ripetitivi giorni invernali, donandogli una gioia improvvisa e passeggera, ma comunque sia, pur non svelando un senso ultimo, appagante.

*Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo dei cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.*

In conclusione, la felicità, se intesa in ambito materialistico e personale come sentimento proveniente da un momento vissuto o un oggetto posseduto, è paradossalmente più completa nell'attesa passiva che nel pieno compimento: aspettando la gioia senza desideri concreti o forti tensioni l'inquietudine umana può quindi lasciar spazio, talvolta, a un piacevole imprevisto, quasi salvifico nella sua semplice essenza.

Ma la felicità ci è allora davvero preclusa nella sua originaria pienezza? È mai fioritura di noi stessi? E se questo bene altro non fosse che il prezioso dono inseguito negli occhi dell'altro? Come un uccello che libero plana in cielo, giungendo al poeta: è lui, infatti, ad accogliere, quasi gelosamente, il tesoro di un'altra vita, la donna. Questa è l'immagine con cui si apre *Ti libero la fronte dai ghiaccioli*¹³.

*Ti libero la fronte dai ghiaccioli
che raccogliesti traversando l'alte*

¹² Secondo componimento di *Ossi di seppia* (1925)

¹³ Da *Le Occasioni* (1939)

*nebulose; hai le penne lacerate
dai cicloni, ti desti a soprassalti.*

La felicità è qui un angelo infreddolito dall'indifferente volgarità del mondo, stremato dal lungo viaggio che lo porta dritto al cuore del poeta, per ricevere in lui un abbraccio di nuova vita. Montale dimostra quindi un atteggiamento di gratitudine facendosi carico della fragilità di Clizia, una sorta di reciproca riparazione permessa proprio dall'arrivo di questo prodigioso essere carico d'amore e senso profondo. La salvezza di cui la donna si fa portatrice è quasi un segreto, non per esplicita volontà di nascondersi alle vite degli altri, ma perché non può una tale rivelazione alta di felicità essere sciupata da uomini che *non si voltano*, che *non sanno che sei qui*, non hanno cioè dei sensi così raffinati per cogliere l'essenza angelica di questo arrivo. L'assoluto del nulla o del tutto è una percezione da "animi eletti", e non di quella massa informe di individui che, senza interrogarsi, proseguono certi nella loro banale vita ripetitiva. Montale, dinnanzi a tale evidenza, non può che tacere disarmato (*io me n'andrò zitto / Tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto, da Forse un mattino andando in un'aria di vetro*¹⁴). Quest'inquieta consapevolezza rende il poeta solitario; solo lui può davvero sentire la vanità del tutto, come un vuoto, e la pienezza vera dell'amore che arriva, Clizia, l'essere che porta nuova luce rinnovando la gioia quotidiana. La liberazione dalla profonda angustia esistenziale che Montale presagisce non avviene totalmente nemmeno con la figura angelica della donna, eppure proprio quegli animi che mai si voltano possono paradossalmente avere più libero accesso alla pienezza della vita, per loro più legata alla materiale condizione umana: bastano la libertà e la pace a ripristinare l'insensibile tranquillità dei più. È cioè sufficiente che la guerra e l'onta di morte cessino il loro corso, e Clizia può allora rappresentare per loro, e per l'umanità tutta, la felicità e la salvezza nuova che, scendendo dal cielo, illumina, quasi come una figura di matrice cristologica, persino il più desolato paesaggio di guerra, violenza e morte.

*Oh la piagata
primavera è pur festa se raggela
in morte questa morte! Guarda ancora
in alto, Clizia, è la tua sorte, tu
che il non mutato amor mutata serbi
fino a che il cieco sole che in te porti*

¹⁴ Da *Ossi di seppia* (1925)

*si abbàcini nell'Altro e si distrugga
in Lui, per tutti.*

Ne *La Primavera Hitleriana*¹⁵ la missione di Clizia si fa perciò più alta e tendente all'assoluto, riguardando al contempo una più concreta e materiale libertà fisica, un benessere ricco di nuova pace per l'umanità. Anche nel buio della guerra, infatti, l'amore, seppur nascosto, sopravvive: è proprio Clizia che, nel tempo, serba in sé, immutata nella sua reale essenza, l'ardente fiamma che dal poeta arriverà forse ad animare ancora il mondo. È quell'amore che si fonde con la sua sorgente e destinazione ultima: Dio, fonte della felicità che non cade, l'eterna beatitudine dei cieli che Montale, pur non abbracciando del tutto, in fondo presagisce, quasi malgrado se stesso. L'uomo potrà ancora essere traghettato verso nuovi valori, diretto alla sua potenziale e ultima salvezza: Clizia, l'angelica donna venuta al mondo, ne è col suo messaggio tramite e testimone; è lei il coraggio di rinascere.

L'anima di questo salvifico essere diviene poi, scendendo più nella metaforica materialità delle cose, un'anguilla che risale controcorrente l'acqua in piena, fino al *cuore del macigno* che in fondo è quell'arido vuoto che ci opprime; un tesoro, quello di Clizia, che stavolta, ne *L'anguilla*¹⁶ si estende a tutto il genere umano, indipendentemente dalla profondità di percezione che quegli stessi uomini possiedono, che si voltino o no nel loro cammino. È quindi una nuova speranza per l'anima che si slega, a differenza de *La Primavera Hitleriana*, dalla violenza materiale (distruzione, guerra); proprio come in *Ti libero la fronte dai ghiaccioli* è quindi un ristoro che riguarda la condizione stessa dell'animo umano e le sue implicite contraddizioni, una possibilità di salvezza che qui si estende però a chiunque, basta in fondo volerlo: la resistenza dell'anguilla abbraccia tutti nel suo coraggioso corso.

*L'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi
[...] l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli*

¹⁵ Da *La bufera e altro* (1956)

¹⁶ Da *La bufera e altro* (1956)

*e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
non crederla sorella?*

La felicità è in fondo una *scintilla*, come il *barlume che vacilla* in *Felicità raggiunta*, una fragile possibilità di un verde intenso come la vita che sempre nuova rinasce nelle sue molteplici forme: è quella fioritura che culmina pure là dove *tutto pare incarbonirsi*, per tutti i *figli dell'uomo, immersi nel tuo fango*.

L'amore mai ci abbandona davvero, eppure la speranza legata a una persona può definitivamente spegnersi: la presenza di qualcuno va e viene nella vita, e a volte se ne va per sempre. Resta nel cuore uno strappo quasi insanabile, una ferita che si nutre di quello stesso amore, ora più forte che mai, il dolore... è la donna che manca, il ricordo che inonda di malinconia quella felicità che fu.

Chi è poeta si innamora sempre, e anche la prima infatuazione adolescenziale può rivelarsi un sentimento profondo, sublime proprio perché puro e incontaminato, giovane e ingenuo come Montale a quei tempi.

È questa *La Casa dei doganieri*¹⁷.

*Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.*

[...] *Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.*

[...] *Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.*

¹⁷ Da *Le Occasioni* (1939)

In questo toccante componimento domina la malinconia per un amore che è stato forse una semplice illusione, o forse vera gioia per due ragazzi che amano in quell'autenticità dei loro anni immaturi; è comunque un capitolo chiuso che accantona la gioia adolescenziale racchiudendo il suo vago sentore nelle mura di una vecchia casa, *a strapiombo sulla scogliera*. Annetta, giovanissima villeggiante intravista dal poeta a Monterosso, non sapeva nemmeno chi fosse Eugenio, eppure l'amore a quel tempo quasi parlava da sé, senza bisogno d'altro. Tutto tace, però, quando la morte, avvolgendo prematuramente la giovane, distrugge quel felice desiderio amoroso di cui la casa è col poeta ultima testimone. Ciò che resta è un sentimento di indefinitezza e amara inquietudine, uno smarrimento quasi senza rimedio: *la bussola va impazzita all'avventura, il calcolo dei dadi più non torna [...] la banderuola affumicata gira senza pietà [...] Ed io non so chi va e chi resta*.

Montale, in fondo, nemmeno sa chi dei due, lui o Annetta, può davvero trovare compimento nella propria condizione d'essere: magari lei, beata e felice, nell'aldilà (in *Casa sul mare* il poeta, rivolto alla donna amata, afferma *forse solo chi vuole s'infinita, e questo tu potrai, chissà, non io*).

Questo vuoto Montale riuscì col tempo a colmarlo: varie donne costellarono poi la sua vita, ciascuna a modo proprio, da Irma Brandeis (*Clizia*) alla poetessa Maria Luisa Spaziani (*Volpe*), per arrivare a quello che forse è stato il suo amore più grande, per *Mosca*, Drusilla Tanzi, sua moglie. Un vuoto che si ripresenta perciò non appena la morte fa ancora una volta il suo corso. E la ferita è stavolta ancor più grande: la devastazione di un uomo che perde il riferimento di un'intera vita. Con *Ho sceso dandoti il braccio, almeno un milione di scale...*¹⁸, il dolore per la perdita di Drusilla culmina in una discesa di vita senza più una meta, una cecità dell'animo che vanifica pure la vista degli occhi.

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
E ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.*

Tutti gli impegni assumono, senza più lei al suo fianco, una vanità di fondo, una mancanza di senso che si riverbera in ogni cosa.

[...] *né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede*

¹⁸ Da *Satura* (1971)

Pur essendo miope, *Mosca* era paradossalmente colei che vedeva più a fondo il reale, molto più di quanto non riuscisse da sé suo marito. Montale aveva bisogno di sensi finissimi per catturare la felicità a lui celata, i sensi dell'amore di una donna, quella vita che vacillando e poi cadendo definitivamente adombra la gioia di tutti i bei giorni passati assieme. È il vuoto che ormai insidia, inesorabile, ogni gradino.

Emergerà più la luce da quel nulla che è la scomparsa dell'amore e vincerà mai la paura delle tenebre di chi non coglie più un senso? Eppure forse davvero *tutto comincia quando tutto pare incarbonirsi*¹⁹: la poesia continua, e, come la vita, guarda oltre. Proprio così un girasole tende dritto al cielo: il sole sorge sempre, malgrado tutto. *Portami il girasole*²⁰ è il messaggio che, pur nell'aridità, si insinua nella poetica montaliana.

*Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.*

[...]

*Portami tu la pianta che conduce
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.*

Il giallo è un colore emblematico, luce nuova per gli occhi ma pure nuova inquietudine, è *l'ansietà del suo volto giallino*, la pazzia della felicità che arriva. Come un momento che quasi rivela, stimola i sensi ma lui non svela: il mistero resta, come i limoni e il loro ambiguo colore; è il giallo che in noi permane. Ma chi è poi la sorgente da cui sgorga quel bagliore? Perché la vita, nonostante tutto, rimane in sé lucente? *Dove sorgono bionde trasparenze?* Questa è forse la poesia che Montale avrebbe dedicato a quella donna dei suoi sogni che mai è arrivata. La misteriosa interlocutrice, infatti, giace solo dove i versi scaturiscono: nel cuore, e non qui fra noi; lei sola può donargli il fiore che lo riporti alla vita. Eppure la donna esiste, magari solo in lui; la sua luce, ancora una volta,

¹⁹ Da *L'anguilla*, de *La bufera e altro* (1956)

²⁰ Da *Ossi di seppia* (1925)

vince. Il *terreno bruciato dal salino* è esso stesso a generare speranza, e il miracolo è la rinascita dalle proprie ceneri, quasi una necessità: i giorni continuano, e indifferenti proprio non si può restare; poeti si nasce e sempre si resta, oltre ogni possibile e razionalistica previsione, perché i versi sono frutto del cuore. Non è questo il vuoto del *pallone che fugge tra le case*: il desiderio che si insinua col girasole va oltre le cose e la loro materiale forma, perché l'amore è altro, non fugge ma sedimenta, mette radici come un fiore lucente.

L'impressione che Montale serba di sé è quella di non aver vissuto appieno: i grandi sono così, piccoli perché il loro sguardo sul mondo è immenso, continuamente volto altrove. Di lui resta ai posteri una fiammella forte nella sua fragilità, tenace in una danza che lenta si spegne.

*Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare.*

*[...] l'orgoglio
non era fuga, l'umiltà non era
vile, il tenue bagliore strofinato
laggiù non era quello di un fiammifero.*

Il poeta ci lascia un *Piccolo testamento*²¹, i versi che indelebili sedimentano una *fede che fu combattuta, una speranza che bruciò più lenta di un duro ceppo nel focolare*, il coraggio di un uomo che è restato in piedi, nonostante tutto. Ancora una volta non è la pienezza di chi vive sempre sicuro, è bensì la forza di chi abita questo mondo oscuro. *Non è un'eredità, un portafortuna che può reggere all'urto dei monsoni*: è una *testimonianza* di cui non si può che far tesoro, come il regalo d'amore della *Casa sul mare, l'avara mia speranza*.

²¹ Poesia conclusiva de *La bufera e altro* (1956)

Questo testamento accompagna la vita di Montale alla sua stessa fine: è la poesia a condurlo per mano al sonno eterno, che lo coglie ormai stanco oltre gli ottant'anni... la luce del mondo gli è ormai preclusa.

La morte ha dunque il sopravvento? È lei che vince l'amore donato e riassorbe i sogni di una poesia che è vita? O resta forse l'appiglio di chi cerca quell'assurda forza del cuore? E se invece fosse questa l'inebriante luce che dalla terra sorge col fiore? I girasoli sono così: seguono sempre un raggio più alto, è la natura che in loro domina, il bagliore del diamante più bello... felicità! Brilla e luce nuova emana; Montale resiste, è un'esistenza ferita quella umana. La piaga che alimenta e di gioia nutre un intero abisso di vita, e nel buio non cade la fiamma che in sé ci ha amati. *Eppure resta che qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto...* perché è proprio questa luce che, nonostante e a causa di ciò che accade, ci fa davvero impazzire.

Bibliografia e sitografia:

MONTALE E., *Tutte le poesie* (a cura di Giorgio Zampa), ed. Oscar Mondadori, Milano 2011

BALDI G.-GIUSSO S.-RAZETTI M.-ZACCARIA G., *Il piacere dei testi*, vol. 6, ed. Paravia, Torino 2012

In copertina: <https://ilsassonellostagno.wordpress.com/tag/portami-il-girasole-chio-lo-trapianti/>